

Il 'De exilio' di Plutarco nella traduzione latina di Angelo Barbato*

FABIO TANGA

Autore di una *Parænesis pro erudiendis Clericis*¹, che esortava a combattere con un'adeguata istruzione la scandalosa ignoranza dei chierici che assumevano incarichi importanti, e forse incaricato di un ufficio importante presso la corte medicea cui era in qualche modo prossimo, il sacerdote padovano Angelo Barbato² visse verosimilmente tra la seconda metà del 1400 e il primo trentennio del 1500. Definito uomo «discre-

* Sin dalla preparazione della mia dissertazione per il conseguimento del Dottorato di Ricerca in Filologia Classica, la prof.ssa Volpe mi ha guidato nello studio del testo di Plutarco e del contributo ecdotico ed esegetico delle traduzioni umanistiche dei *Moralia*, cui è consacrato il presente lavoro.

tus» e «provvidus» in due rogiti notarili ortani del 19 aprile e del 10 agosto del 1523³, Barbato doveva godere di una buona considerazione sociale e disponeva di amicizie influenti, ma forse per faccende politiche e vicissitudini economiche sfavorevoli (tra l'altro intentò anche una causa contro lo stampatore bolognese Francesco Griffi ed il professore di greco Demetrio Duca per un prestito non onorato⁴) perse la sua originaria condizione benestante. Realizzò la prima traduzione latina del Περί φυγῆς di Plutarco, col titolo *De exilio* e vi premise una *Supplicatio pro inopia sua*⁵ rivolta al pontefice Leone X de' Medici (secondogenito di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini, regnò dal 19 marzo 1513 al 1 dicembre 1521), ove si descriveva più volte in preda alla «necessitas», in quanto costretto ad un «exilium» causato «non ullo scelere, sed rerum penuria, & bellorum tumultu». In essa Angelo Barbato si ritraeva anche come «sacerdos iam in omni rerum inopia consenescens», implorando la «liberalitas» del papa affinché concedesse tanto «quantum ad frigus diramque famem propellendam satis sit». Anche nel frontespizio dell'*editio princeps* dei *Progymnasmata* di Elio Teone, che Barbato dopo lunga militanza didattica⁶ curò e stampò a Roma nel 1520⁷, si professava costretto «rerum inopia, & spe fallacissima in ipsa iam senectute ad imprimendi ergastulum», ad intrapren-

dere malvolentieri la carriera di stampatore in tarda età, vista come un ergastolo dove espiare le non buone condizioni economiche in cui versava.

Publicato a Roma presso la stamperia di Giacomo Mazzocchi il 12 giugno del 1516⁸, il Περὶ φυγῆς plutarcheo tradotto da Angelo Barbato riscosse in breve tempo grande fortuna in tutta Europa, ricevendo nel 1517 una ristampa a Parigi presso gli stampatori de Gourmont, una nel 1517 a Norimberga presso la tipografia di Fridericus Peypus ed una a Basilea nel 1518 presso Johannes Froben, ed entrando in varie prestigiose collezioni di traduzioni latine dei *Moralia* plutarchei allestite a Parigi (da Ascensius nel 1521, Petit nel 1521, Vascosan nel 1544, Guillard & Belot nel 1566, Macé nel 1566, Estienne nel 1572) e a Basilea (da Cratander nel 1530 ed Isingrin nel 1541) nei decenni successivi. La dedica dell'opuscolo a Leone X de' Medici lascia intendere che la scelta di Barbato⁹ ricadde sul *De exilio* per la tematica trattata, così vicina alla condizione esistenziale vissuta in quel tempo dal sacerdote: proprio traducendo un'opera consacrata alla consolazione dell'esule Menemaco di Sardi¹⁰, il sacerdote padovano sembra voler trovare rimedio alla propria miseria quotidiana, esorcizzando la sventura con la rilettura dei saggi precetti di Plutarco, da cui ricavare utile aiuto e conforto.

Alcuni passaggi della *versio latina* del Περὶ φυγῆς di Plutarco sembrano indicare che Angelo Barbato potrebbe aver consultato¹¹ un'edizione Aldina dei *Moralia*¹²; tuttavia in un passaggio si nota come il sacerdote padovano abbia anche portato al testo un personale contributo filologico migliorativo, discostandosi da una lezione errata dell'Aldina. Nel dettaglio, quando Plutarco, a proposito dell'impossibilità di restare al riparo dalle preoccupazioni che comporta il potere politico pur vivendo in un luogo remoto, cita l'esempio di Tiberio Cesare (602E), e tutti i testimoni manoscritti¹³ e l'edizione Aldina del *De exilio* plutarcheo erroneamente tramandano che il successore di Ottaviano Augusto sarebbe rimasto per sette anni a soggiornare ἐν Κεστραίας, Barbato, forse ricordando l'esilio volontario di Tiberio trascorso presso l'isola di Capri, corregge il testo greco optando per la traduzione «in Capreis». Di contro, dove il Cheronese ricorda che i Persiani, secondo la leggenda, bevevano soltanto l'acqua del fiume Coaspe poiché ἄνυδρον αὐτοῖς τὴν ἄλλην ποιούσιν οἰκουμένην (601D5-7), Barbato commette una svista piuttosto grossolana traducendo inspiegabilmente «ceterasque mundi partes sibi reddant irriguas»¹⁴. Poi a 601B9-11, quando il Cheronese descrive le immutate consuetudini degli Ateniesi trasferiti da Melite a Diomia, ὅπου καὶ μῆνα Μεταγειτιῶνα

καὶ Θυσίαν ἐπώνυμον ἄγουσι τοῦ μετακισμοῦ τὰ Μεταγεῖτνια, la traduzione di Barbato: «unde & Maium mensem Metagetnionem appellant, & festum quoddam cognomine transmigrationis illius Metagetnia (hoc est Transvicinalia) celebrant» forse per semplice assonanza identifica erroneamente con il mese di Maggio l'antico Metagitnione, periodo del calendario attico, corrispondente alla seconda quindicina d'agosto e prima di settembre, in cui si festeggiava il cambiamento di vicinato e l'alleanza con i vicini portando offerte ad Apollo durante le celebrazioni dei cosiddetti «Transvicinalia». Proprio al fine di chiarificare alcuni dettagli eruditi del testo greco ad un pubblico non al corrente di usi e costumi antichi ateniesi, Angelo Barbato inserisce la notazione «Maium mensem ... appellant» e la precisazione «hoc est Transvicinalia» per instaurare un parallelo con il calendario romano e specificare una tipologia di festività forse non troppo nota nella denominazione greca.

In generale, la *versio latina* del *De exilio* plutarcheo approntata da Angelo Barbato non risulta di certo *ad litteram*, bensì sovente trasforma la struttura logico-sintattica del modello senza creare un calco, ma leggendolo con uno spirito esegetico: talora Barbato amplia il testo greco aggiungendo spesso enfasi al discorso o inserendo più o meno brevi considera-

zioni personali, talora lo abbrevia tramite semplificazioni o piccole omissioni, talora lo traduce in modo non strettamente aderente alle parole di Plutarco. L'incipit dell'opuscolo (599A1-3): Τῶν λόγων ἀρίστους καὶ βεβαιωτάτους ὥσπερ τῶν φίλων φασὶν εἶναι τοὺς ἐν ταῖς συμφοραῖς παρόντας ὠφελίμως καὶ βοηθοῦντας è tradotto: «Ex sermonibus, ut ex amicis, optimus ille firmissimusque habetur, qui in calamitatibus præsens adest, & indigentibus auxilium affert» modificando per intero la struttura logico-sintattica del modello greco, optando per il singolare «optimus ille firmissimusque ... qui ... adest, & ... affert», semplificando φασὶν εἶναι con «habetur» e aggiungendo «indigentibus» per identificare chi riceve soccorso. Poi, dove Plutarco continua, sostenendo che (599A3-5): ἐπεὶ πάρεισί γε πολλοὶ καὶ προσδιαλέγονται τοῖς ἐπαικόσιν, ἀλλ' ἀχρήστως μᾶλλον δὲ βλαβερώς, Barbato rielabora la frase così: «Multos enim reperias qui lapsis quidem amicis colloquantur, nec eos verbis saltem deserant», scegliendo «multos enim reperias» per tradurre ἐπεὶ πάρεισί γε πολλοὶ e rendendo ἀλλ' ἀχρήστως μᾶλλον δὲ βλαβερώς con «nec eos verbis saltem deserant» che, più che una traduzione, sembra un'interpretazione piuttosto soggettiva del passo. Inoltre, dopo che Plutarco ha paragonato le persone che intraprendono discorsi inutili e dannosi per

consolare degli amici in disgrazia a degli inesperti del nuoto che provano a salvare chi affoga intrecciandosi a lui e mandandolo ancora più a fondo, Angelo Barbato inserisce l'osservazione supplementare «ita & ii sua quadam inscitia, tantum abest ut prosint, ut obsint vel plurimum» che, non avendo riscontro diretto nel modello greco, assume il carattere di deduzione personale a chiosa della traduzione, con lo scopo di integrare quanto detto dal Cheronese. Successivamente, Barbato traduce οὐ γὰρ συνδακρύνοντων καὶ συνεπιθρηνούντων ὥσπερ χορῶν τραγικῶν ἐν τοῖς ἀβουλήτοις χρεῖαν ἔχομεν (599B6-8) con «quando in rebus miseris nullis lacrymis, nullis eiulationibus, quasi choris quibusdam tragicis sit opus», trasformando i piangenti in lacrime ed i lamentatori in ululati, e passando così dalle persone alle loro azioni. Quindi Barbato traduce 599B8-10: ἀλλὰ παρρησιαζομένων καὶ διδασκόντων ὅτι τὸ λυπεῖσθαι καὶ τὸ ταπεινοῦν ἑαυτὸν ἐπὶ παντὶ μὲν ἄχρηστόν ἐστι καὶ γιγνόμενον κενῶς καὶ ἀνοήτως «sed qui nos ingenue admoneant, & libere doceant, tristari seipsumque deprimere non modo in omni re inutile, verum vanissimum & stultissimum esse», amplia, reinterpreta e quasi contamina παρρησιαζομένων καὶ διδασκόντων, traducendo «qui nos ingenue admoneant, & libere doceant», e rende ἄχρηστόν ἐστι καὶ γιγνόμενον κενῶς

καὶ ἀνοήτως optando per l'assimilazione e l'enfasi attraverso l'uso dei due superlativi «vanissimum & stultissimum». Il testo greco, poi, risulta ampliato anche in 599C2, dove πρὸς ἑαυτὸν εἰπεῖν è reso da Barbato con «tecum colloquaris, et dicas», in 599C7, dove χρῆσθαι τῆς λύπης è tradotto «totius tristitiae ... uti» e in 599C8-10, dove ὅθεν αὐτοὶ καθ' αὐτοὺς γινόμενοι τῶν συμπτωμάτων ὥσπερ φορτίων ἐκάστου τὸν σταθμὸν ἐξετάζωμεν è reso con «Quare quum soli sumus, unusquisque de infortuniis, quasi oneribus quibusdam animum suum diligentissime examinat & ponderat». Ugualmente, Barbato traduce 599C11 12 ἢ δὲ ψυχὴ τοῖς πράγμασι πολλάκις τὸ βάρος ἐξ αὐτῆς προστίθεισιν in «sic semper & animus, qui contra potius rebus ex seipso onus imponit & gravat» traducendo προστίθεισιν con «imponit & gravat» ed arricchendo il testo greco con la constatazione personale «quae per se alioqui tolerabiles erant» collocata alla fine del periodo. Poi a 600A7 Angelo Barbato traduce τὸ μηδὲν ἐνδεῖν τῶν ἀναγκαίων πρὸς τὸν βίον trasformandolo nella frase interrogativa «& quod nihil eorum indigeas quae humana vita necessario requirat?» e rende 600B3-4 οὕτω καὶ ἡμεῖς αὐτὴν ἀμυνώμεθα φιλοσοφούντες ἀξίως con «sic eam nos quoque sapientiae studio digne, ut par est, ulciscamur», traducendo φιλοσοφούντες con la

breve perifrasi «sapientiae studio» ed aggiungendo in inciso la considerazione personale «ut par est». A-600B5, indicata la filosofia quale mezzo migliore per farsi coraggio nelle disgrazie, Plutarco si pone il doppio quesito su come difendersi ‘τὸν Δία δὲ πῶς ὕοντα; τὸν βορέαν δὲ πῶς;’ e Barbato, esprimendo soltanto il riferimento agli agenti atmosferici personificati da Giove Pluvio e a Borea, banalizza il testo greco traducendo: «Qua enim ratione pluviam nobis boreamve defendimus?», parlando di semplice pioggia e borea ed obliterando le rispettive divinità chiamate in causa dal Cheronese. A volte, poi, Barbato prova a ricreare un’atmosfera dialogica immaginando quasi di avere l’interlocutore *in praesentia*, adottando intercalari tipici del colloquiale che sembrano emulare le discussioni del circolo plutarqueo. Ad esempio, quando Plutarco, sostenendo che la patria va considerata nella prospettiva di chi vi abita e ne fa uso e, per discettare dei motivi che spingevano taluni a rifiutare o ad iscriversi la cittadinanza di tale luogo, pone il caso di Socrate (600F2-601A2) che si dichiarava cittadino del mondo ὡς ἄν τις Ῥόδιος εἶπεν ἢ Κορίνθιος, il traduttore traduce il testo in «ut siquis, puta, vel Rhodius, vel Corinthius dici velit», inserendo nel testo «puta» quasi come se avesse il destinatario (Menemaco di Sardi), o piuttosto il dedicatario dell’opu-

scolo (Leone X de' Medici), al proprio fianco in ascolto ed ottenendo l'effetto di vivacizzare il discorso in un contesto non dialogico. A 601A9-11, dove Plutarco delinea i tratti della patria universale cui tutti appartengono, riconoscendola unica perché vi si trovano ovunque gli stessi elementi naturali, governanti politici, momenti astronomici quali τροπαὶ βόρειοι τροπαὶ νότιοι ἰσημερία e pratiche agricole stagionali quali ὥραι σπόρων ὥραι φυτειῶν, Angelo Barbato preferisce evitare le anafore, accorpendole con la traduzione «eadem solstitia & æquinoctia», che oblitera o forse riassume le due tipologie di solstizi tramite «eadem», e la traduzione «tempora sementis, & plantarum omnium», che volge σπόρων al singolare e sostituisce l'anafora di ὥραι con «& plantarum omnium» con un procedimento non dettato di certo da *brevitas*, ma da scelta stilistica.

La pubblicazione del *De exilio libellus* di Angelo Barbato, e la sua ristampa all'interno di numerose raccolte e florilegi cinquecenteschi, quale primo esperimento di traduzione latina del Περὶ φυγῆς plutarcheo, ha rappresentato, con i suoi pregi e le sue imperfezioni, un punto di riferimento imprescindibile per tutte le traduzioni di tale opuscolo dei *Moralia* del poligrafo di Cheronea che, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, sono state approntate in tutta Europa, in la-

tino e nelle lingue vernacolari, a partire da quelle di Diego Gracián de Alderete (1548), Giovanni Tarcagnotta (1559), Wilhelm Xylander (1570), Jacques Amyot (1572), Hermann Cruser (1573) e Marcello Adriani (fine XVI sec.) fino ai giorni nostri. Ed il sacerdote Angelo Barbato dà saggio di interessanti capacità critiche, versorie ed esegetiche cimentandosi nella traduzione latina di un opuscolo plutarcheo la cui tematica risultò nelle sue corde, in quanto era costretto ad alleviare con la letteratura le difficoltà economiche e personali cagionate da un allontanamento forzato dalla patria.

NOTE

1 Cf. Mazzuchelli 1758, p. 274.

2 Chiamato *Angelo Barbaro* (forse per errore di stampa) all'interno della *Biblioteca Universale degli Autori* (lasciata su manoscritto da Alfonso Chacón e pubblicata da F.D. Camusat a Parigi nel 1732); cf. Mazzuchelli 1758, p. 274, n. 1.

3 Redatti in *Curia Dominorum* di Castel Sant'Angelo e conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo; cf. Carosi 1992, p. 37.

4 Barbato aveva anticipato al tipografo Griffi dei soldi per la fornitura di matrici in bronzo per la stampa, e per riottenerli incaricò il nobile fiorentino Roscio Ridolfi e Tommaso di Pereto di seguire la causa; cf. Carosi 1992, p. 38.

5 *Ad Leonem Decimum Pontificem Maximum Angeli Barbati pro inopia sua in Plutarchi exilium supplicatio*. All'interno di questa *supplicatio* Barbato informa il pontefice di stare preparando anche un «opusculum de iustitia, de Pluto, de Symposijs».

6 Cf. Sandal 1997, p. 290.

7 Cf. Barbato 1520.

8 Cf. Barbato 1516.

9 Stando a quanto riferito dall'edizione dei *Progymnasmata* di Teone allestita a Stoccarda nel 1834 da C.E. Finckh (nella sezione introduttiva dedicata a manoscritti ed edizioni a stampa dell'opera), G. Veesenmeyer avrebbe definito Angelo Barbato «certe graecis et latinis literis eruditus» poiché

«exstat Plutarchi liber *de exilio* ab eo haud male latine versus»; cf. Finckh 1834, p. XIX.

10 Destinatario dell'opuscolo plutarco identificato da G.G. Siefert (cf. Siefert 1896, pp. 74-89). Al giovane amico Menemaco (di cui, ad avviso di G. Viansino, sarebbe stato inurbano dichiarare il nome; cf. Caballero-Viansino 1995, p. 8, n. 7) Plutarco aveva dedicato anche i *Praecepta gerendae rei publicae*; cf. 813F e 825D.

11 Forse in ambiente veneto, fiorentino o romano.

12 In particolare, sembrerebbe significativa la traduzione «Cleanthes Lysius» a 605B2, dove l'Aldina (Manuzio 1509, p. 637) pubblica λύσιος (seguendo la gran parte dei manoscritti), mentre il codice n (Neapolitanus III E 28) tramanda Λύδιος e sui codici A (Parisinus Gr. 1671) ed E (Parisinus Gr. 1672) una seconda mano ha annotato Λύκιος. Inoltre, talora gli umanisti in possesso di un codice plutarco ne fanno in qualche modo esplicita menzione nell'epistola dedicatoria. Tuttavia, le scarse notizie circa gli ambienti frequentati da Barbato e soprattutto le modifiche da lui apportate al testo greco in sede di traduzione del Περὶ φυγῆς plutarco impediscono di giungere ad una certezza assoluta in tal senso.

13 Con l'eccezione di un intervento di seconda mano presente sul codice Vaticanus Gr. 139 (s. XIV in.), che corregge il testo in Καπώαις.

14 Traduzione su cui sollevarono dubbi già alcuni editori cinquecenteschi dei florilegi di traduzioni umanistiche dei *Moralia*, precisando a margine del passo: «In Graeco est ἄνυδρον, ipse vertit, irriguas .i. non riguas, nescio quam bene» (cf. Froben 1518, p. 113), oppure annotando *a latere*: «† ἄνυδρον» (cf. Cratander 1530, p. 115) o «* ἄνυδρον» (cf.

Guillard-Belot 1566, p. 609). Nella raccolta di traduzioni latine dei *Moralia* plutarchei allestita da H. Estienne (cf. Estienne 1572, p. 275), invece, il passo in oggetto è tradotto «sibi redant aquarum inopes».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barbato 1516

A. Barbato, *Plutarchi Chaeronei De exilio libellus*, Romae 1516.

Barbato 1520

A. Barbato, *Theonis rhetoris de modo declamandi libellus*, Romae 1520.

Caballero-Viansino 1995

R. Caballero-G. Viansino, *Plutarco, L'esilio*, Napoli 1995.

Carosi 1992

A. Carosi, *A zozzo per archivi e biblioteche*, Biblioteca e società XI, 1992, 37-42.

Cratander 1530

A. Cratander, *Plutarchi Chæronei, philosophi historicique clarissimi, Opuscula (quae quidem extant) omnia*, Basileae 1530.

Estienne 1572

H. Estienne, *Plutarchi Chaeronensis Opuscula Varia: quae magna ex parte sunt philosophica*, tomus secundus, Parisiis 1572.

Finckh 1834

C.E. Finckh, *Theonis Sophistae Progymnasmata*, Stuttgartiae 1834.

Froben 1518

I. Froben, *Plutarchi Chaeronensis Opuscula Quaedam*, Basileae 1518.

Guillard-Belot 1566

G. Guillard-T. Belot, *Plutarchi Chæronei Philosophi atque Historici clarissimi Moralia Opuscula*, Parisiis 1566.

Manuzio 1509

A. Manuzio, *Plutarchi Opuscula LXXXII*, Venetiis 1509.

Mazzuchelli 1758

G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Vol. II, Parte I, Brescia 1758.

Sandal 1997

E. Sandal, *Preli tipografi*, in AA.VV., *Preli nel Medioevo*, QSR 4, Verona 1997, 283-297.

Siefert 1896

G.G. Siefert, *De aliquot Plutarchi scriptorum moralium compositione atque indole*, diss. Lipsiae 1896.